

Gli hippy pigri del Sol Levante giocano al '68 con canne e Rimbaud

di Viola Di Grado

pubblicato su Tuttolibri (La Stampa) il 2 giugno 2019

Cosa facevano, cosa amavano i figli dei fiori del Giappone- paese che tra tutti i suoi simboli culturali ha esportato nell'immaginario occidentale proprio l'immagine di un fragile fiore di ciliegio (che non è appunto solo un fiore: porta con sè quella splendida sensibilità al declino delle cose che è il *mono no aware*, emblema della letteratura classica giapponese)? E come può essere il *peace and love* di un'isola intransigente e competitiva come il Giappone, dove l'espressione facciale delle emozioni è tabù e la distanza tra le persone (il cosiddetto *ma*) è inconsciamente tutelata come il più prezioso dei patrimoni sociali?

In "69", scritto nel 1987 e pubblicato in questi giorni da Atmosphere Libri nell'ottima collana Asiasphere, Murakami Ryū- detto l'Irvine Welsh del Giappone, per la sua verve provocatoria- racconta un pezzetto di sessantotto giapponese come un padre che racconta con affetto e un po' di accigliata apprensione le ragazzate dei figli adolescenti. Questi "hippie" del Sol Levante risultano più candidi e più pigri di quelli occidentali, più interessati a un agire edonistico che a un agire politico. Nella cittadina del Kyūshū dove ha luogo la vicenda (una cittadina dominata da una base militare americana, e non a caso l'intero romanzo è dominato da uno sguardo ansioso-amoroso sull'occidente) il sessantotto arriva come una sorta di equivoco: così è possibile pensare che fumare marijuana sia la

cosa migliore per assecondare il cambiamento sociale, o che i riferimenti della musica rock e del cinema europeo (Velvet Underground, Rolling Stones, Claudia Cardinale...) diventino riferimenti esistenziali, e infatti questi *hype* occidentali, come parole magiche di un mondo lontano e agognatissimo (o come *hashtags*, diremmo oggi), danno il titolo ai capitoli, raggruppando le avventure dei protagonisti. Insomma si scambia, per gioco o per fraintendimento, la realtà con le sue apparenze contingenti, con i suoi abracadabra, con la sua musica seducente.

E' un po' come la cosiddetta "sindrome di Parigi": quel tremore psicosomatico che affligge i giapponesi quando, dopo anni di fantasticherie parigine, scoprono in loco che Parigi tutto sommato è solo una città, con i suoi difetti e le sue prosaiche problematiche e i suoi abitanti scontrosi, e si sentono male (è tanto diffusa, questa sindrome, che l'ambasciata ha creato un numero telefonico apposito). Così i personaggi del libro, abituati a sognare l'occidente dietro i banchi universitari, scelgono di giocare al sessantotto anziché di comprenderlo, scelgono il gioco idealizzato anziché la sindrome di Parigi.

Inizia tutto all'improvviso: nella prima pagina Murakami snocciola i personaggi come se ce li avesse già raccontati da qualche altra parte. Ken e Adama, adolescenti un po' cinici un po' misogini, ma segretamente sentimentali, parlano di musica e pensano ossessivamente al sesso, ma non è tanto una spinta libidica a muovere il racconto, quanto un intento goliardico, quasi cabarettistico: quasi come se lo stesso Murakami avesse voluto intrattenersi scrivendo. La narrazione è sempre fluida e

divertente grazie anche all'abile traduzione di Gianluca Coci, che conserva la verve colloquiale, non facendoci mai percepire l'attrito del passaggio di lingua.

Ken "il lupo", che legge Rimbaud e odia studiare, riuscirà a organizzare un festival artistico e le barricate a scuola, ma il suo principale interesse resteranno gli occhi da cerbiatta della sua amata Lady Jane. Non a caso anche a lei viene dato un soprannome occidentale: quello di "69" è un Giappone che guarda fuori dall'isola con un misto di ammirazione e di impazienza. Dopotutto questa curiosità e prensilità di pensiero, questo fare cultura dalla riflessione su altri mondi e solo dopo sul proprio, è una delle caratteristiche tipiche del Giappone, che ha reso il suo immaginario così affascinante e stratificato. E in questo sincretismo- in questa spinta febbrile a prendere tutto senza mai copiare, facendo di ogni cosa pensiero, trova posto anche questo: il ritratto scanzonato di un gruppo di ragazzi che del mondo non vogliono prendere nulla se non ciò che può avere lo scopo contingente di intrattenere. E' un po' quello che rischia di accadere anche a noi naviganti del digitale: forse un giorno, nella marea di informazioni che ci sommerge, sul punto di affogare nel troppo che stroppia, del mondo non vorremo sapere più nulla se non il suo risvolto scherzoso, le sue immagini più epidermiche, quelli che adesso chiamiamo *memes*.

Viola Di Grado